



Rassegna stampa

Venerdì 25 marzo 2022

A cura dell' Ufficio comunicazione Gesco

Ieri nuova riunione Ex Whirlpool, gli operai puntano sul prefetto

È durato un paio di ore l'incontro ieri, all'indomani del tavolo al Mise sulla vertenza Whirlpool, tra le organizzazioni sindacali (Cgil, Cisl, Uil, Fim, Fiom e Uilm), il prefetto Claudio Palomba, il Comune, la Regione, il ministero del Lavoro e l'Inps. Summit convocato per discutere dell'avvio dei percorsi di formazione per gli ex lavoratori di via Argine. Ma anche per iniziare a preparare il vertice al Mise convocato per il 13 aprile, nel quale soprattutto i sindacati hanno chiesto risultati tangibili.

Nel corso dell'incontro di ieri Palomba ha annunciato che entro la settimana prossima la Regione — insieme ad Anpal — definirà le modalità della formazione per i

lavoratori che, secondo la richiesta dei sindacati, devono essere presi in carico complessivamente in considerazione della loro provenienza da Whirlpool, senza attendere che siano le imprese del Consorzio a farsene carico in questa fase.

«Su nostra richiesta — spiegano in una nota Cgil e Fiom Napoli — il prefetto ha acconsentito affinché i prossimi tavoli di monitoraggio della vertenza, previsti dal Mise, si tengano presso la Prefettura di Napoli». Finalmente, sottolinea Biagio Trapani, segretario generale Fim-Cisl Napoli, «questa vicenda trova un barlume di concretezza rispetto alle tante promesse disattese finora da tutte le istituzioni susse-

guite in questi 3 anni. Oggi finalmente abbiamo visto chi vuol concretamente trovare soluzioni per le lavoratrici e i lavoratori di via Argine».

Per Vera Buonomo, segretaria regionale della Uil e Antonio Accurso, segretario generale aggiunto della Uilm Campania, «è stata una riunione costruttiva e concreta che ha fatto fare dei passi avanti sul tema della formazione riguardante il bacino dei lavoratori della ex Whirlpool di Napoli».

Ad attendere il termine della riunione, in Piazza del Plebiscito, un centinaio di lavoratori ex Whirlpool, ancora molto arrabbiati per il nulla di fatto dal tavolo di mercoledì scorso al Mise. Gli stessi hanno accolto con fa-

vore — invece — questo ennesimo tentativo di trovare delle soluzioni da parte del Prefetto.

Paolo Picone

La vertenza

I prossimi incontri dedicati al monitoraggio si terranno a Napoli



Rappresentante
di governo
a Napoli
Claudio
Palomba

PROFUGHI SENZA VETI

di **Goffredo Buccini**

Se davvero ogni crisi ha in sé pericoli e opportunità, quella dei rifugiati ucraini ne contiene per noi dosi notevoli in egual misura. È impossibile, infatti, non considerare i rischi connessi a un'ondata di profughi senza precedenti nel nostro continente dalla Seconda guerra mondiale in poi. E,

tuttavia, sarebbe miope non intravedere il cambio di passo che questo flusso può generare in un quadro paralizzato dai veti quale è, da anni, la politica europea sulle grandi migrazioni.

continua a pagina 28

Emergenza rifugiati È necessario rivedere il regolamento di Dublino, che vincola il migrante al Paese d'arrivo. Oggi sono i Paesi del gruppo Visegrad i più esposti al flusso di fuggitivi

LA NUOVA ACCOGLIENZA POSSIBILE PROFUGHI SENZA VETI IN EUROPA

di **Goffredo Buccini**
SEGUE DALLA PRIMA

Di fronte a una simile accelerazione della storia, il Consiglio europeo, che in queste ore ha affrontato lo scenario della guerra di Putin quasi in contemporanea con i vertici del G7 e della Nato, s'è ritrovato, enfatizzata nel dossier, una questione a lungo rimossa, che ha da tempo ricadute dirette sul tasso di coesione delle società occidentali e persino sulla tenuta delle nostre democrazie. Il massacro dei civili, coi bombardamenti su scuole e ospedali, ha portato a fuggire dall'Ucraina fra i tre e i quattro milioni di profughi, con proiezioni Ue che prevedono si giunga ai sette milioni, in stragrande maggioranza donne e bambini: in un mese solo da noi ne sono arrivati sessantamila, un numero pari a tutti gli sbarchi in Italia del 2021 che avevano fatto gridare taluni alla ripresa della «immigrazione incontrollata».

Ma la situazione adesso è assai mutata, la mobilitazione internazionale diffusa e la consapevolezza

za (forse infine raggiunta) che le prime vittime delle guerre sono i civili hanno fatto sì che le braccia restassero (per ora) spalancate all'accoglienza. La differenza più grande riguarda i Paesi del gruppo Visegrad (Polonia, Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca), i più orientali dell'Unione, i più esposti al pericolo rappresentato da Putin: e i più soggetti all'immenso flusso di rifugiati. Sarebbero loro i primi a patire gli effetti del regolamento di Dublino, che vincola il migrante al Paese d'arrivo (e alla cui riforma si sono sempre opposti quando noi la invocavamo). Sarebbero loro a trovarsi in condizioni assai peggiori delle nostre durante le crisi generate dalle cosiddette primavere arabe degli anni Dieci, se l'Unione non avesse attivato, per la prima volta dalla sua emanazione, la direttiva 2001/55, creata proprio per affrontare afflussi massicci di cittadini stranieri che non possano rientrare nei loro Paesi, soprattutto a causa di guerre, violenze o violazioni dei diritti umani. Con

essa si attribuisce agli ucraini una protezione temporanea (ora di un anno, ma si arriverà a tre) grazie alla quale è possibile muoversi, lavorare, ottenere servizi in tutto il territorio Ue: un provvedimento che di fatto sospende per loro gli effetti del regolamento di Dublino.

È dunque il momento, come da risoluzione di maggioranza approvata in queste ore nel Parlamento italiano, per spingere su una riforma radicale e condivisa del Trattato, costringendo i Paesi finora ostili a ragionare sulla ripartizione dei profughi e dei migranti per quote/Paese, sul percorso comune per i rimpatri e il controllo dei flussi, sulla riapertura reale ai permessi di soggiorno per lavoro (bloccati sostanzialmente da anni). Insomma, la crisi contiene una vera opportunità,



per noi europei, segnatamente noi europei col Mediterraneo come frontiera: se solo sapremo coglierla.

Contiene tuttavia anche un pericolo ulteriore, già alle viste. Proprio per superare le resistenze di Visegrad, il Consiglio ha lasciato agli Stati membri il potere di decidere se applicare la direttiva o le normative nazionali in materia di protezione. E, soprattutto, ha limitato il diritto alla protezione temporanea alle sole persone «stabilmente residenti» in Ucraina. Bloccata sotto le bombe è rimasta una parte consistente dei cinque milioni di stranieri lì presenti (dato Onu 2020), lavoratori, studenti, richiedenti asilo, altri migranti di breve termine. L'allarme è stato dato dall'Istituto di ricerche Idos: si rischia di costituire due categorie di profughi, serie A

e serie B. E si segnalano già molti respingimenti sulla base del colore della pelle. Qualche europarlamentare leghista dal pensiero semplice, diciamo così, ha paventato il rischio che l'Ucraina e il suo inferno diventino «un viatico per tutti quelli che scappano dall'Africa» (sic). Del resto, buona parte della destra mette paletti tra «i profughi veri» (gli ucraini) e quelli «finti» (gli africani), dimenticando che in Africa, in questo momento, è aperta una trentina di conflitti di varia intensità (una dozzina solo nell'area subsahariana), sono attivi numerosi tiranni e scappare dalla guerra civile del Tigre, dagli Shabaab somali o dai lager libici non è poi così diverso dal fuggire dalle bombe di Putin. Soprattutto è nostro interesse nazionale non dividerci sui profughi e far leva così

sull'Europa. Certo, sarebbe un'ipocrisia del politicamente corretto negare che gli ucraini, cristiani, europei e spesso legati a decine di migliaia di connazionali già presenti in Italia, appaiano più facili da integrare. Ma la vera scommessa è, come ha scritto un esperto di migrazioni quale Maurizio Ambrosini, estendere infine queste misure a tutti i rifugiati, di tutte le guerre. Ridisegnare da protagonisti mappe e identikit di chi ha diritto a muoversi in Europa è una partita che, quando questa guerra sarà finita, potrà cambiare il nostro futuro.

IL CONFLITTO IN UCRAINA

I RISCHI PER LA SICUREZZA ALIMENTARE

di **Maurizio Martina**

Caro direttore, la guerra nel «granaio d'Europa» rischia di avere effetti pesanti su vasta scala anche sulla sicurezza alimentare. Russia e Ucraina sono il primo e il quinto esportatore mondiale di grano e un quarto del commercio di questo bene passa da questi due grandi Paesi agricoli. I porti ucraini del Mar Nero sono da sempre il crocevia delle esportazioni di grano e il loro blocco sta già facendo aumentare i prezzi sensibilmente tanto che, secondo stime Fao, rischiamo un incremento del costo del grano superiore all'8%. Consideriamo inoltre che oltre cinquanta Paesi dipendono da Ucraina e Russia per più del 30% del loro consumo di grano. L'effetto arriva anche a casa nostra con i rincari di farina, mangimi e fertilizzanti. Accanto alla prima, enorme e impellente, emergenza alimentare legata ai milioni di cittadini ucraini in fuga dai loro territori, sono evidenti i segnali di un riverbero preoccupante. L'interruzione della catena di approvvigionamento ha avuto, ad esempio, un immediato risvolto sul prezzo dei semi oleosi in Africa. Un Paese come l'Egitto ottiene quasi l'80% del suo grano proprio da Ucraina e Russia. In tutto il Kenya, recentemente, l'aumento dei costi di latte, pane, zucchero e mais ha provocato un'ondata di proteste anche a mezzo

social. Già prima del conflitto la situazione non era facile. A gennaio, i prezzi del grano a livello globale sono stati superiori del 25% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. I costi dell'energia si sono fatti subito sentire sui prezzi del cibo, facendo salire i costi dei fertilizzanti. Il gas naturale, componente chiave dei fertilizzanti, è aumentato e i principali fornitori hanno frenato le esportazioni per gestire l'inflazione in patria. E proprio la carenza di fertilizzanti può compromettere i raccolti in zone molto sensibili come nell'Africa subsahariana dove si stima che la domanda di fertilizzanti sia diminuita fino al 30% a causa dei prezzi, con una conseguente riduzione potenziale della produzione di 33 milioni di tonnellate di cibo.

Con oltre 800 milioni di persone che soffrono la fame cronica, l'effetto dell'inflazione alimentare si farà sentire a partire proprio dai Paesi più fragili e le nostre prime stime ci indicano un possibile aumento tra i sette e i tredici milioni di affamati. L'aumento dei prezzi nella crisi alimentare del 2007-2008 costrinse i grandi Paesi produttori a limitare le esportazioni per gestire gli approvvigionamenti interni. Altri Paesi aumentarono le importazioni alimentari, causando un incremento della domanda e spingendo ulteriormente i prezzi al rialzo.

Con la pandemia i governi hanno ricordato la lezione del 2008 e si sono impegnati a mantenere il flusso del commercio alimentare, nonostante i blocchi che hanno colpito porti, merci e mobilità del lavoro. Garantire che questo flusso continui e non subisca

radicali interruzioni diventa essenziale ancora oggi. Non è un caso che proprio qualche giorno fa un appello in questo senso sia stato sottoscritto da tutti i Paesi G20 e dall'Ucraina in sede di Amis — il Sistema Informativo unitario sui mercati agricoli nato dopo il 2008 — sottolineando l'importanza di «garantire il regolare funzionamento dei mercati alimentari, evitando qualsiasi misura che turberebbe il commercio globale incidendo negativamente sulla sicurezza alimentare». A medio termine, i Paesi che importano maggiormente devono lavorare sulla diversificazione degli approvvigionamenti e sull'aumento della loro autonomia per certe produzioni, focalizzandosi anche meglio sugli scambi regionali. Rimane poi necessario affrontare il nodo strategico della tenuta dei sistemi agricoli e alimentati a shock ed emergenze sempre più frequenti e ci sarà molto da lavorare ancora sui temi della sovranità e della sicurezza alimentare nella nuova fase storica che stiamo vivendo.

Quello che sta avvenendo in Ucraina ci ricorda in modo drammatico come i conflitti siano ancora oggi la principale causa dell'insicurezza alimentare. Il commercio globale ha certamente tanti limiti e necessita di una profonda riforma, soprattutto delle sue regole per garantire maggiore equità e battere pratiche sleali e speculazioni. Ma è uno strumento essenziale per la sicurezza alimentare di milioni di persone e per evitare altri drammi e sofferenze rimane fondamentale non interromperlo.

Vicedirettore generale della Fao

L'iniziativa

Politiche sociali e fondi del Pnrr via al confronto tra gli esperti

L'associazione Vivoanapoli organizza, domani alle 10, presso la saletta di GuidaEditori (via Bisignano 11) un incontro per parlare della questione minorile. Non diversamente si può definire la condizione di povertà educativa, di degrado sociale e ambientale, di abbandono scolastico in cui vivono a Napoli 4 ragazzi su 10. Un fenomeno che preoccupa per i danni causati a generazioni di bambini tra 0 e 18 anni. I fondi stanziati nel Pnrr per l'infanzia e l'adolescenza potranno

invertire questa tendenza? Quale ruolo hanno le istituzioni, le associazioni, la società napoletana? Quali sono i progetti in campo e le azioni previste? A discuterne (diretta su pagine Fb di Vivoanapoli e di Guida Editori) il giornalista e saggista Marco Esposito; il vicesindaco Maria Filippone, lo storico Isaia Sales, il deputato Paolo Siani. Modera Emilia Leonetti, presidente di Vivoanapoli.

© RINNOVAMENTO POLITICO